

La castrazione chimica e il senso comune

di Patrizia Ciardiello

Responsabile dell'Ufficio del Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà

Scrivo nella scia del cospicuo contributo di Luigi Manconi, vice ministro della Giustizia, e Federica Resta (l'Unità- 19 settembre 2007), su un argomento di incandescente attualità: le risposte al "che fare" di quanti si siano resi responsabili di violenze e/o abusi di tipo sessuale, specie nei confronti di minori.

Rilancio, in premessa, il pronunciamento, citato dagli autori, del Comitato nazionale di bioetica che ha esortato il legislatore a non prendere *"in considerazione l'ipotesi di introdurre nel nostro sistema un trattamento sanitario obbligatorio e permanente nei confronti delle persone con tendenze pedofiliache: istanze bioetiche fondamentali (...) inducono a ritenere che tale trattamento - anche se fosse capace di estinguere le pulsioni pedofile nel soggetto (il che è ben lungi dall'essere dimostrabile scientificamente) - acquisterebbe il carattere di una indebita violenza, tanto più grave in quanto motivabile (...) a partire da ragioni di difesa sociale e di equilibrio del sistema penale e non da una attenta considerazione del bene oggettivo delle persone umane che verrebbero coattivamente sottoposte al trattamento"*.

Per motivi professionali, ho cominciato ad approfondire la questione dei reati a sfondo sessuale circa dieci anni fa, poco dopo l'esplosione in Belgio del caso Dutroux, spesso menzionato quando si ventila di subordinare la scarcerazione dei *sex offenders* a castrazione chimica o, comunque, al giudizio di "commissioni di esperti" in grado di fornire rassicurazioni circa la cessata pericolosità dei medesimi (rassicurazioni di opinabile fondatezza anche quando i condannati abbiano commesso reati di qualsivoglia altra natura).

Lo studio prolungato (esitato in progetti di formazione e autoformazione di operatori penitenziari e dei servizi territoriali¹) e da allora ininterrotto mi ha distolta in modo irreversibile dall'affidare le mie persuasioni alle facili suggestioni provenienti dai dispensatori di soluzioni che ignorano che "la storia dei fatti è la storia delle teorie che ne parlano" (D. Antiseri) e che pertanto le "verità scientifiche" diffuse nelle società umane sono socialmente costruite e culturalmente connotate.

Mi sono imbattuta, nel tempo, e continuo a registrare sul tema prevalentemente considerazioni di senso comune presentate come asserzioni scientificamente fondate che permeano in modo trasversale, in regime di monopolio, il linguaggio interno ed esterno ai luoghi della politica, dei mass media e della produzione del consenso, influenzando le decisioni di politici, amministratori, magistrati, operatori sociali e, dunque, attraverso la produzione delle politiche pubbliche, la concreta esistenza dei cittadini.

Sarò, in questa sede, forzatamente apodittica ed entrerò subito *in medias res*, esprimendo l'auspicio che ulteriori interventi contribuiscano a non far cadere il dibattito: non sono disponibili, ad oggi, evidenze circa l'esistenza di "cause" del comportamento sessualmente

¹ (una pubblicazione che attesta parte di tale percorso è rinvenibile al seguente url: www.giustizia.it/minister/struttura/dipartimenti/dirgen/issp_documentazione/reato_e_identita.pdf)

aggressivo come del comportamento antisociale in genere e, dunque, chi pretenda di poterle conoscere, individuare e rimuovere richiamandosi a determinismi di varia origine e natura è scientificamente "ingenuo". Che i *sex offenders* agiscano "determinati" da deficit – siano questi ultimi di tipo fisico, psicologico, sociale o, secondo una versione più sofisticata, di origine "multifattoriale": le diverse "scuole" hanno pareri al riguardo piuttosto differenti – implica un'idea dell'agire umano semplificata, riduzionista, assimilata all'idea di organismo mutuata dal modello clinico. Non c'è condivisione nella comunità scientifica circa l'esistenza di evidenze che comprovino l'efficacia di "trattamenti" contrastanti la reiterazione di tali comportamenti; parimenti, non c'è condivisione circa l'esistenza di evidenze che gli autori di tali comportamenti (come di quelli dei comportamenti antisociali e/o violenti in genere) siano "affetti" da "patologie" che ne influenzerebbero le opzioni. Quanto all'efficacia, "ben lungi dall'essere dimostrabile scientificamente", della cosiddetta castrazione chimica occorre aggiungere che non è irreversibile (induce, scrivevano ieri Manconi e Resta, citando Lino Rossi "un temporaneo abbassamento del desiderio sessuale"). Dunque, quand'anche non vi si opponessero le insuperabili ragioni addotte dal Comitato di bioetica, e si intendesse far prevalere le parole d'ordine che, nonostante l'alta posta in gioco, puntano ad elidere ogni serio approfondimento circa l'effettiva esclusione dei rischi di reiterazione dei comportamenti in argomento, quale risposta immaginare ai comportamenti sessualmente abusanti posti in essere dalle donne, il cui apparato ormonale non produce il testosterone che la castrazione chimica punta ad inibire? E a quelli, intermittenti, dei "turisti sessuali"? E a quelli dei produttori di pedopornografia, di frequente mossi esclusivamente da interessi legati al profitto? Queste domande, per lo più eluse quanto ineludibili, dovrebbero introdurre elementi di riflessione su qualcosa cui mi limito a fare cenno: l'irriducibile inscrivere della "sessualità" in un orizzonte culturale in cui venga rimessa in discussione la psicologia medicalizzata del senso comune (Salvini, Turchi) e la terapeutizzazione di ogni possibile comportamento umano (Dal Lago).²

Oltre la castrazione chimica, in tutto l'occidente si vanno affermando approcci che, complice la vasta utilizzabilità in termini di rassicurazione del cd. "allarme sociale", assumono come indiscussa la fondatezza di interventi che pretendono di "deprogrammare" il *sex offender* attraverso "trattamenti" **non** farmacologici (dunque, in apparenza, meno minacciosi per l'integrità delle istanze bioetiche fondamentali) che promettono la cessazione della "sessualizzazione dell'aggressività", magari attraverso la prescrizione di "fantasie" guidate dagli "esperti" del decondizionamento, dando per assodata la "realtà" di "enti" (la sessualità, l'aggressività, la personalità) che possono essere annoverati, invece, esclusivamente fra i costrutti, non soggetti, questi ultimi, a semplificanti spiegazioni causa-effetto.

Anche in Italia, si registra con frequenza crescente che i Tribunali di Sorveglianza, prescindendo da ogni forma di consenso degli interessati, "prescrivano" ai *sex offenders* ammessi alle misure alternative "trattamenti" presso servizi pubblici, ma sempre più spesso presso centri privati cofinanziati di frequente con fondi pubblici che si propongono

² Si prenda nota, al riguardo, del dibattito che da tempo, in Francia, oppone i sostenitori e i detrattori di forme di "trattamento" precoce, farmacologico e non, dei bambini "con problemi di condotta": <http://www.pasde0deconduite.ras.eu.org/>.

come "esperti" nel trattamento di contrasto della recidiva. Del resto, come ho scritto poco sopra, il senso comune non fa eccezioni e occorre prendere atto che ovunque vanno aumentando i sostenitori di tali interventi, giustificati, di frequente, speciosamente, con argomentazioni di stampo umanitario su cui si conviene, beninteso, senza tentennamenti (ad esempio, l'iniquità di regimi detentivi che separino tali condannati dagli altri, limitandone nei fatti l'accesso alle opportunità ad altri concesse, regimi, aggiungo, che rinforzano, con le chiusure culturali di detenuti ed operatori, anche la tipizzazione identitaria che poi si pretende di "trattare" e neutralizzare).

La valutazione in tal senso degli esiti di tali "trattamenti", che dovrebbe, in ultima istanza, decidere dell'efficacia dei medesimi e della proficuità degli investimenti pubblici (non solo economici) rimane sullo sfondo, indistinta: del resto, come provare l'avvenuta "deprogrammazione" delle fantasie sessuali e la cessazione della "sessualizzazione dell'aggressività"?

Umberto Galimberti ha scritto, di recente, (1 settembre scorso - "la Repubblica"), riferendosi al rapporto fra chi vende e compra sostanze:

"In questo scenario, dove il concetto di "tentazione" che si offre alla libertà dell'individuo è stato scientificamente tradotto in quello di "forza pulsionale" che agisce alle spalle dell'individuo, è ovvio che il contenimento di quest'ultima non si potrà affidare all'autocontrollo che l'immagine della tentazione evoca, ma al controllo esterno evocato dall'immagine di forza pulsionale che agisce in un soggetto al di là della sua libertà".

Ma allora sorge spontanea la domanda: la droga è mortale perchè più forte della libertà del soggetto o perchè la visione scientifica dell'uomo, non ospitando la categoria della libertà ma solo quella delle dinamiche delle forze, visualizza la droga come una forza a cui nulla si oppone se non una forza esterna superiore e contraria?

Con due pesi e due misure, utilizzando insieme due visioni del mondo, quella mitico-religiosa (l'uomo come attore responsabile delle sue azioni) e quella scientifica fra loro antitetiche, il potere raggiunge in entrambi i casi il suo scopo che è quello di negare l'autocontrollo come prerogativa inalienabile dell'uomo, per esercitare sugli uomini il suo controllo".

Se si sostituisce al riferimento alla droga quello alle condotte sessualmente offensive, il discorso non perde la sua capacità di evocare interrogativi.

Ancora, si potrebbe scrivere "scientifica" fra virgolette: da Heisenberg in poi, infatti, la scienza si muove all'interno di paradigmi interazionistici, assumendo pienamente che la realtà non si costruisce indipendentemente dalle categorie conoscitive impiegate per generarla. La "scienza" che riduce l'uomo a "cosa" soggetta a irresistibili forze pulsionali, parlando di "mente" e "personalità" come se fossero enti e non costrutti e pretendendo di "curare" presunte patologie sulla base di presupposti indimostrati quanto indimostrabili usurpa la scienza senza virgolette, quella che si occupa dei fondamenti e della validità del proprio sapere anche quando si occupa di "sociale" (che include l'"umano").

Quanto si va affermando credo imponga una pausa di riflessione e la messa in questione della legittimità dell'imposizione di trattamenti "terapeutici", farmacologici e non, disgiunta da una seria disamina della fondatezza degli assunti scientifici su cui dichiarano di fondarsi. Il che non vuol dire, evidentemente, rinunciare ad affrontare la questione dei

reati a sfondo sessuale³, ma decidere per l'adesione ad alcune opzioni solo al termine di approfondimenti che sfidino le "certezze" finora poste a fondamento di vasti programmi pubblici e privati, di norma assai costosi e impegnativi, che non prevedono gli adeguati quanto indispensabili *follow up*, ancora più impegnativi e costosi.

Ritengo, dunque, che la questione *sex offenders*, debba essere inserita nel più ampio scenario che, surrettiziamente, sempre più spesso "patologizza" la commissione di reati e i suoi autori, nell'alveo di quella "giurisprudenza terapeutica" che si proclama, sempre più diffusamente, come utile, addirittura, al contrasto di "visioni vetero-positiviste del trattamento" e all'avvento della giustizia riparativa⁴.

Riprendendo l'*incipit* di questo intervento, credo fermamente che, specie in questioni che investono le radici della nostra civiltà giuridica e la tutela dei diritti umani fondamentali, più che di risposte, abbiamo bisogno di (appropriate) domande.

³ Tralascio volutamente la spinosa questione degli "accertamenti" riguardanti i minori e delle conseguenze devastanti che questi ultimi e le relative risultanze possono produrre nei bambini e nelle famiglie coinvolte, circa i quali rimando i lettori all'esame dei documenti presenti nel sito www.falsiabusu.it e <http://giustiziaintelegente.blogspot.com>, trascurando, eventualmente, i contenuti che esprimono dichiaratamente "posizioni critiche e di parte".

⁴ www.nji.ca/Public/documents/REV82_F_Judgingfor21stCentury_000_004.pdf: nel sito è possibile rinvenire un documento dell'Istituto Nazionale dei Magistrati canadesi in cui quanto sopra è ampiamente teorizzato: "*Juger au XXI siècle. Une approche axée sur la résolution des problèmes*".

G. Briganti, Un nuovo approccio al diritto e alla professione legale: il "Comprehensive Law Movement": "Per therapeutic jurisprudence, "diritto psicoterapeutico", si intende lo studio del ruolo del diritto come agente terapeutico, in <http://www.civile.it/news/visual.php?oldid=9073>

Ciappi S., *Therapeutic Jurisprudence*. Riflessioni su di una concezione postliberale del diritto e della pena, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, volume XII, 2001